



A JOURNAL OF THE
SOCIAL IMAGINARY



Giustizia climatica e transizione ecologica dal basso: immaginario di movimento e governance globale

Raffaele Albanese

rafalbanese@unime.it

Dipartimento di Scienze Politiche e Giuridiche | Università degli Studi di Messina



Abstract

Climate justice and ecological transition from below: movement imaginary and global governance

This paper aims to reviews the book of the political ecology's scholars Paola Imperatore and Emanuele Leonardi, entitled "L'Era della Giustizia Climatica. Prospettive per una transizione ecologica dal basso", published by Orthotes Editor, Napoli-Salerno, 2023. Starting by a critical examination of the "top-down ecological transition", pursued through the UN intergovernmental policies, the authors underline the counter-hegemonic perspective of the "bottom-up ecological transition" imagined by climate justice movements. Climate justice, which includes eco-transfeminist, decolonial, workers' and other social issues, is an idea opposed to the environmental policies of the so-called green economy, that is an economic theory which supports the UN climate decision-making process. The book also fruitfully overviews the debate developed among climate activists, mainly focused on both the critique of Global Climate Governance and the practices of convergence of the different struggles that can be undertaken to counter the ecological damages caused by capitalistic "extractivism". With respect to this, particular attention is given to the convergence between Friday For Future (FFF) and GKN For Future (GFF) who has been founded by workers dismissed from the GKN factory (an Italian factory in Florence), with the aim of creating a sustainable workers' managed factory.

Keywords

Climate justice | Political Ecology | Global Climate Governance | Climate Movements | Social Imaginary



1. Cenni introduttivi

La tesi fondamentale del volume *L'Era della Giustizia Climatica. Prospettive per una transizione ecologica dal basso*, scritto da Paola Imperatore e Emanuele Leonardi (2023), è che l'idea di giustizia climatica abbia subito una profonda metamorfosi tra gli anni Novanta del Novecento, quando prende forma, e i più recenti avvenimenti a partire dalle oceaniche mobilitazioni del 2019. Gli autori, entrambi militanti e consapevoli del complesso rapporto tra attivismo e ricerca (che tuttavia non viene approfondito nel testo), si pongono l'obiettivo di indagare politicamente il *sensu politico* di questa metamorfosi: «le porte che chiude, gli spazi che apre, le alleanze che rende possibili» (ivi: 29). Pertanto, la loro ambizione principale è quella di scrivere «per il dibattito interno dei movimenti che si richiamano alla giustizia climatica» (ivi: 28), nell'auspicio che questi possano rilanciare una discussione pubblica in grado di affinare la chiarezza ideologica delle loro proposte, la qualità politica dei discorsi e l'efficacia pratica delle lotte.

I temi sviluppati nel volume si inseriscono nel più ampio dibattito scientifico della letteratura dell'ecologia politica, ambito di studi multidisciplinare capace di coinvolgere una pluralità di scienze sociali e umane (sociologia, antropologia, geografia, studi femministi e decoloniali, scienze della vita e della Terra). Questa molteplicità di settori disciplinari trova una base comune nella contestazione degli approcci apolitici alla crisi ecologica, cui si deve quel dualismo ontologico che è all'origine della crisi poiché ha reso possibile pensare il mondo come mero oggetto di dominio e sfruttamento (Pellizzoni, 2023). La varietà di prospettive riconducibili all'ecologia politica è ben riconoscibile nel suo incentrarsi sulla relazione tra fattori politici, economici e sociali, da un lato, e le questioni e i mutamenti ambientali, dall'altro (Pellizzoni, 2019). Relazione che in effetti sottende l'argomentazione in *L'Era della Giustizia Climatica*, la quale, analizzando le politiche intergovernative che mirano a una "transizione ecologica dall'alto" e le controproposte della società civile (in particolare, quelle dei movimenti per la giustizia climatica) riconducibili all'idea di una "transizione ecologica dal basso", affronta il tema dei cambiamenti climatici attraverso le lenti politica, economica e sociale.

Trattandosi – come esplicitato sia precedentemente sia nella parte introduttiva del volume edito da Orthotes – di un testo rivolto principalmente al dibattito costruttivo tra gli attivisti climatici, e quindi incentrato sulla critica della governance globale del clima e sulle pratiche di convergenza e di lotta che possono essere intraprese per superare il sistema capitalistico erodendone le fondamenta, non è stato concesso molto spazio alla teoria dei movimenti. Questi ultimi sono stati definiti nella letteratura sociologica come reticoli informali di interazione tra individui e organizzazioni che condividono un insieme di convinzioni e un senso di appartenenza, utilizzando prevalentemente forme di protesta al fine di promuovere o opporsi a trasformazioni sociali e/o politiche (Della Porta, Diani, 2006). Essi si contraddistinguono per il coinvolgimento in relazioni conflittuali con avversari chiaramente identificati, le fitte reti informali che li mettono in connessione e soprattutto grazie alla condivisione di un'identità collettiva, la quale permette loro di considerarsi indissolubilmente legati ad



altri attori – non necessariamente identici ma sicuramente compatibili – in un più ampio collettivo di mobilitazione (Ivi). In particolare, i *socio-environmental movements* sono quei movimenti la cui espressione di preoccupazioni ecologiche è andata di pari passo con rivendicazioni sociopolitiche più ampie, percepite come intimamente connesse alle questioni ecologiche (Asara, 2022).

La peculiarità analitica che ha giustificato lo sviluppo di un campo di ricerca specifico sul tema dei movimenti sociali, e che rende euristicamente rilevante lo studio del loro punto di vista, è riconducibile dunque al fatto che essi rappresentano un processo sociale distinto, costituito da meccanismi attraverso i quali gli attori si impegnano nell'azione collettiva (Diani, Bison, 2004). Si tratta segnatamente di attori collettivi che, consapevoli del peso e del ruolo ricoperto, agiscono articolando una critica sociale situata che persegue lo scopo di cambiare quegli aspetti della società oggetto della critica stessa.



2. Governo globale del clima: una prospettiva critica

L'origine della governance climatica globale risale al Vertice della Terra di Rio del 1992 con l'adozione della Convenzione Quadro delle Nazioni Unite sui Cambiamenti Climatici (UNFCCC). Dal 1994, anno in cui la Convenzione entrò in vigore, si tiene annualmente una Conferenza delle Parti (COP) nell'ambito della quale i capi di Stato e di Governo della comunità internazionale si incontrano per stabilire le misure di adattamento e mitigazione più idonee per fronteggiare i cambiamenti climatici; le *policies* intergovernative stabilite in questa arena decisionale costituiscono la transizione ecologica dall'alto che avrebbe dovuto risolvere la questione ambientale tramite lo sviluppo di nuove tecnologie e di strumenti di carattere volontaristico orientati al mercato. Il sistema delle COP può dunque essere definito come:

uno strano ibrido tra progressismo politico (si raccoglie una sfida inedita, basata sul riconoscimento dell'origine dello sconvolgimento atmosferico sia antropogenica – cioè: sono le attività umane, in particolare l'utilizzo di combustibili fossili, a causare il riscaldamento globale) e neoliberismo economico (si sostiene che solo i mercati possano risolvere la crisi: non le politiche pubbliche, non la cooperazione internazionale, non la partecipazione della società civile planetaria – solo i mercati) (Imperatore, Leonardi, 2023: 17).

Il comune denominatore di tutte le politiche adottate dalla governance climatica transnazionale è sintetizzabile dall'equazione dogmatica «Stabilità climatica = riduzione delle emissioni di CO₂ = mercati-carbonio = crescita economica sostenibile» (ivi: 32). Su questo duplice obiettivo, protezione ambientale e crescita economica, si basa la *green economy* (Rapporto Brundtland 1987), ossia la teoria economica che sottende l'intera azione dei governi impegnati nella battaglia al riscaldamento globale. Sia il Protocollo di Kyoto (PK) sia gli Accordi di Parigi (PA), firmati rispettivamente a COP3 (1997) e COP21 (2015), prevedono strumenti *market oriented* e lo sviluppo di

nuove tecnologie al fine di contenere le emissioni di gas climalteranti in atmosfera; tuttavia, per quanto concerne gli esiti di queste *policies*:

Rispetto al primo obiettivo [protezione ambientale], è ormai noto a chiunque non voglia nascondere la testa sotto la sabbia che le emissioni sono aumentate sia in termini assoluti che relativi. Rispetto al secondo obiettivo [crescita economica], la Banca Mondiale segnala che, benché nel 2021 gli introiti europei da EU ETS abbiano superato quelli da carbon tax, sia il volume degli scambi sia il prezzo dei crediti sono molto lontani dalla soglia che li renderebbe positivamente impattanti sulla quantità complessiva della CO₂ equivalente emessa (ivi: 40).

Dopo tre decenni di attuazione di strategie riconducibili al *carbon trading dogma* (inaugurato a Kyoto) e la constatazione della loro inefficacia (le emissioni di gas climalteranti in atmosfera non solo non solo diminuite ma addirittura sono incrementate), la sola strada che le classi dirigenti continuano a percorrere è quella di una ulteriore *mercantizzazione della crisi ecologica* (Leonardi, 2017). La crisi delle arene intergovernative di *policy* climatica è dunque una crisi di immaginazione politica: si tratta di un'incapacità (o una mancanza di volontà) di proporre l'adozione di strumenti per il contrasto al *climate change* che fuoriescano dagli schemi che hanno caratterizzato il sistema delle COP fin dalla sua nascita. La conseguente insoddisfazione ingenerata nella società civile ha favorito l'emergere di piattaforme di protesta e opposizione che si rifiutano di legittimare politicamente le decisioni intergovernative sui cambiamenti climatici. In particolare, dopo la COP24 di Katowice i movimenti per il clima hanno assunto una postura fermamente oppositiva nei confronti dei governi della comunità internazionale: si tratta di quello che Imperatore e Leonardi definiscono «effetto-Greta» (ivi: 54). Il primo sciopero globale per il clima del 15 marzo 2019, successivo allo strappo definitivo testimoniato dalle parole di Greta Thunberg a COP24, ha infatti fatto venir meno quella legittimità politica che almeno in parte la società civile aveva nel pre-2019 al sistema delle COP: gli attori che si richiamano alla giustizia climatica modificano così il loro atteggiamento di «prossimità critica» in «aperta contestazione» nei confronti del governo globale del clima (ivi: 52).

3. I movimenti per il clima e la capacità immaginativa

La rottura poc'anzi evidenziata tra la *global climate governance* e gli attori della società civile che riconducono le loro istanze alla giustizia climatica è cruciale perché le mobilitazioni successive dipendono da (anche se non si esauriscono con) l'effetto-Greta. È proprio a partire dalla consapevolezza del «fallimento del sistema delle COP che l'immaginazione politica è tornata a esercitarsi al di fuori della compatibilità – di più: dell'affinità elettiva – tra centralità del mercato e riduzione delle emissioni di gas climalteranti» (ivi: 25).

I movimenti, come già affermato, sono attori della società civile in grado sia di realizzare una critica a specifici aspetti sociali o alla società nel suo complesso sia di produrre immagini di mondo le quali, essi auspicano, possano realizzarsi in alternativa



al sistema sociale o alle sue articolazioni che sono l'oggetto della critica stessa. Esercizio questo che può essere ricondotto al pensiero dell'immaginario sociale che, configurandosi non come una categoria tra le altre bensì come *emergenza dell'alterità radicale* (Castoriadis, 1995) si concretizza in «una creazione incessante ed essenzialmente indeterminata (sociale-storica e psichica) di "figure/forme/immagini"» (Di Blasi, 2013: 1).

Secondo Castoriadis la realtà umana – caratterizzata da un tessuto normativo esistente (l'istituzione, ossia ciò che è già istituito) e dalla trasformazione dello stesso (attraverso l'istituente) – risulta da un continuo incontro/scontro tra i movimenti sociali istituenti e la realtà sociale istituita. Il cambiamento delle istituzioni, e quindi della realtà istituita, può avvenire solo a seguito di un processo in cui gli esseri umani (con specifico riferimento, in questa sede, agli attori che si mobilitano per la giustizia climatica), facendo uso della loro capacità immaginativa, superano continuamente lo *status quo* arrivando a immaginare una società diversa da quella in cui si vive. L'immaginazione umana è pertanto il principale motore del continuo processo di rinnovamento della realtà (Pennacchioni, 2023). L'immaginario sociale degli attivisti per il clima coincide con la realizzazione di una transizione ecologica partecipata dal basso orientata alla giustizia climatica, e quindi alla creazione di una società libera dalle regole imposte dal sistema capitalistico e caratterizzata dai principi di equità e giustizia sociale e distributiva.



La giustizia climatica

L'idea della giustizia climatica prende forma a partire dal fallimento delle politiche intergovernative in campo ambientale, che si sono tradotte in oltre tre decenni di aumento delle emissioni di gas climalteranti in atmosfera.

Come anticipato nella parte iniziale di questa nota critica, la tesi di fondo sostenuta dagli autori è che il paradigma della giustizia climatica degli anni Novanta del Novecento – momento in cui Severn Suzuki, da molti considerata come una precorritrice di Greta Thunberg, "ammutolì il mondo per sei minuti al *Summit della Terra di Rio*" – abbia subito una profonda trasformazione a partire dalle piazze climatiche successive a COP24. Se nel 1992 a Rio De Janeiro l'allora dodicenne canadese sottolineava le disuguaglianze geopolitiche tra Sud e Nord del mondo, dal 2019 le lotte per la giustizia climatica hanno ampliato il loro orizzonte giungendo a considerare anche il divario in termini responsabilità della crisi climatica e capacità di adattamento alle sue conseguenze, frutto della disuguaglianza sociale che distingue i detentori di grandi ricchezze e da coloro che non ne dispongono. Greta Thunberg sostiene infatti che «appena 100 grandi compagnie sono responsabili del 70% delle emissioni globali negli ultimi trent'anni. E l'1% della popolazione più ricca è responsabile del 50% delle emissioni. Non si può chiedere a tutti di contribuire allo stesso modo alla soluzione. È una questione di buon senso» (Intervista di Luca Fraioli a Greta Thunberg, Green&Blue, 30 giugno 2021: 20).

Vale la pena insistere su questo legame tra disuguaglianza e cambiamenti climatici. Sostenere che viviamo nell'era dei cambiamenti climatici di origine antropica, definita



dagli scienziati *Antropocene*, colpevolizzando di ciò l'azione umana in astratto senza soffermarsi sui secoli di dominio del sistema economico-produttivo capitalista, significa compiere un'opera di falsificazione storica. Jason Moore (2017) sostiene infatti che l'origine dei cambiamenti climatici sia capitalogenica: egli ha così coniato il concetto di *Capitalocene*, in grado di svelare il tentativo di de-responsabilizzazione coloro che hanno davvero causato la crisi climatica incolpandone tutta l'umanità genericamente considerata. Dal momento che la posta in gioco è la definizione delle politiche climatiche e ecologiche planetarie, è necessario predisporre una critica efficiente del termine *Antropocene* prima che esso si solidifichi in un canone universalmente accettato. Questa contro-narrativa, da costruirsi a partire dalle battaglie condotte dalle "forze di riproduzione", deve essere intersezionale, e quindi anti-patriarcale, antirazzista, decoloniale, anti-specista (Barca, 2020).

Gli attivisti per il clima stanno provando a portare avanti questo tipo di ragionamento, attraverso un lavoro di convergenza nel *master frame* (Snow et al, 2014) della giustizia climatica, la quale si configura come un "concetto ombrello", uno schema interpretativo dominante, in grado di far coesistere i differenti *frames* che compongono la protesta ecologista, come ad esempio l'antirazzismo, i diritti e le istanze dei lavoratori, l'eco-femminismo. Secondo la prospettiva dei movimenti per la giustizia climatica non si può risolvere la crisi ambientale se non si raggiunge una giustizia sociale. Ciò significa in primo luogo che non è possibile fronteggiare con efficacia i cambiamenti climatici in assenza di una battaglia contro le ingiustizie subite dai popoli del Sud globale e avverso le diverse forme di colonialità del potere, presenti anche in Occidente, che producono zone di sacrificio a vantaggio di "interessi nazionali" o "esigenze di impresa" (*prospettiva decoloniale*); in secondo luogo, le istanze ambientaliste sono inscindibili da quelle di genere, le quali sottolineano la maggiore esposizione delle donne alla crisi climatica, non solo nel Sud globale ma in generale in tutto il mondo, essendo loro relegato in larga misura il lavoro di cura e riproduzione, destinato peraltro a aumentare in conseguenza degli effetti del *climate change*: ottenere una giustizia climatica in questo contesto significa «rimuovere le disuguaglianze di genere e le ingiustizie ambientali a partire da un radicale ripensamento del lavoro produttivo e riproduttivo all'interno di una politica della cura che passi inevitabilmente per una decostruzione del sistema patriarcale che ha storicamente assegnato generi, ruoli e carichi di lavoro» (Imperatore e Leonardi, 2023: 115). Su queste basi teoriche *Fridays for Future* e *Non Una Di Meno* hanno anche realizzato delle mobilitazioni congiunte (*prospettiva ecofemminista*); in terzo luogo, «la crisi climatica produce un impatto differenziato anche all'interno di uno stesso Paese in base allo status socio-economico» (ivi: 116).

È proprio la connessione tra cambiamenti climatici e disuguaglianza e ingiustizia sociale che caratterizza il *frame* di protesta legato ai diritti dei lavoratori: molti degli incidenti verificatisi sul posto di lavoro sono legati alle condizioni climatiche e i lavoratori più poveri e precari ne sono maggiormente colpiti. Anche i sindacati stanno raccogliendo la sfida climatica: dal 2019 CGIL aderisce a molti scioperi indetti da FFF e il sindacalismo di base ha persino messo a disposizione le sue reti per garantire una



buona riuscita delle mobilitazioni (*dimensione della giustizia sociale / istanze e diritti dei lavoratori*).

Un esempio di convergenza tra movimenti per il clima e lavoratori: l'esperienza di GKN For Future (GFF)

La *pars construens* de *L'Era della Giustizia Climatica*, legata all'esperienza del *Collettivo di fabbrica ex-GKN*, argomenta l'esistenza di uno spazio per la realizzazione di una transizione ecologica dal basso. Se in Francia la lotta per contrastare l'imposizione di una transizione dall'alto "pagata dai ceti medi" ha visto la nascita del movimento dei *Gilet Gialli*, in Italia l'esperienza più nota in questo senso è appunto la convergenza tra i lavoratori del *Collettivo* e gli attivisti per il clima di FFF.

In risposta al licenziamento del 9 luglio 2021 di 400 dipendenti dello stabilimento fiorentino, i lavoratori hanno organizzato una mobilitazione che ha portato all'occupazione della fabbrica. A partire da quel momento, diverse riunioni assembleari – come il *Climate Social Camp* di Torino – hanno portato alla negoziazione di una *identità collettiva condivisa*, in grado di tenere insieme le istanze dei lavoratori e la protezione ambientale prendendo le mosse dal rifiuto della narrazione basata su una presunta contraddizione tra queste due esigenze. Dopo alcuni momenti di dialogo e di mobilitazioni congiunte, il 22 ottobre scorso a Bologna migliaia di persone hanno inondato la città al grido di: "*Fine del mondo, Fine del mese: stessa lotta!*", slogan che incorpora il seguente significato: «senza vincere carovita, precarietà, povertà, delocalizzazioni, licenziamenti non ci si libera dal ricatto economico del presente. Senza lotta per la giustizia climatica non ci sarà nessun futuro da pianificare» (ivi: 136).

Con la collaborazione di esperti, accademici, attivisti ambientalisti, gruppi sindacali, gli operai della fabbrica occupata hanno stilato un *Piano operaio per la transizione ecologica* al fine di trasformare lo stabilimento in un Polo Pubblico per la Mobilità Sostenibile. Pubblicato da Fondazione Giangiacomo Feltrinelli con il titolo *Un piano per il futuro della Fabbrica di Firenze*, il documento ha messo a tema il *soggetto della transizione ecologica dal basso* (riconducibile al protagonismo dei lavoratori), l'*oggetto della transizione* (produzione orientata a sostenibilità ambientale, utilità sociale, decostruzione di logiche coloniali), la necessità di un'*autonomia delle organizzazioni sindacali* (rafforzando la "cittadinanza industriale") e una *giustizia epistemologica* (i saperi operai devono assumere un ruolo centrale, in sinergia con quelli scientifici); piano ambizioso finanziato «attraverso l'azionariato popolare, sostenuto nella primavera 2023 da Fridays for Future, BancaEtica e ARCI. ... Il 10 luglio 2023 – il giorno dopo aver festeggiato collettivamente due anni di assemblea permanente – un gruppo di lavoratori e solidali ha dato vita alla cooperativa *gkn for future* (GFF), con l'obiettivo di (auto)gestire la reindustrializzazione della fabbrica» (ivi: 144).

4. Considerazioni conclusive



Benché la logica connotante le politiche climatiche intergovernative complichino inevitabilmente lo scenario, traspare dalla lettura del volume *L'era della giustizia climatica* un atteggiamento ottimistico e propositivo da parte degli autori. Le mobilitazioni di aperta contestazione verso la gestione tecnocratica della crisi ecologica, organizzate dai movimenti per il clima, hanno appunto conferito nuovo slancio al dibattito sul *climate change* (de Moor, 2020). In questo contesto, gli attori sociali che si rifanno alla giustizia climatica, attraverso la loro capacità immaginativa – la quale va ben oltre il complesso degli strumenti climatici proposto dal sistema COP – possono giocare un ruolo fondamentale scaturente dallo sviluppo di riflessioni ancora più articolate e da pratiche maggiormente efficaci. Imperatore e Leonardi ritengono infatti che «forse sarebbe il caso di scrollarsi di dosso la sensazione di impotenza che ancora ci grava sulle spalle: non c'è vittoria possibile se ci si sente meno forti di quanto non si sia in realtà. Su queste basi di consapevolezza e fiducia, torniamo a occuparci della transizione ecologica dal basso» (Imperatore, Leonardi, 2023: 53).

In linea con queste considerazioni, l'esperienza di *GKN For Future* (GFF), che prende le mosse come visto dall'unione delle istanze dei lavoratori con quelle degli attivisti per il clima, dimostra che esiste uno spazio di convergenza delle battaglie a partire dal quale è possibile costruire una vera transizione ecologica dal basso orientata alla giustizia climatica:

Quel 9 luglio [giorno del licenziamento dei 400 lavoratori] si pensava di chiudere uno stabilimento, l'ennesima riga rossa tracciata su un foglio, centinaia di nomi di cui presto tutti si sarebbero dimenticati. E invece è nata una comunità che ha recuperato quella fabbrica, che l'ha fatta pulsare più che mai, che ha preso voce e si è fatta soggetto attivo della transizione ecologica. Quel 9 luglio si pensava di sferrare un ulteriore attacco all'ecologismo e alla classe lavoratrice, di mettere gli uni a ringhiare contro le altre. E invece è nata un'alleanza in grado di riscrivere la traiettoria della giustizia climatica italiana (ivi: 145) ... Ciò che rende la giustizia climatica ricca di potenzialità è la sua capacità di favorire la convergenza tra l'ecologismo radicale e il mondo del lavoro (ivi: 157).



Bibliography

- AAVV, a cura di Pellizzoni, L. (2023), *Introduzione all'ecologia politica*, Il Mulino, Bologna, pp. 15-25.
- Asara, V. (2022), *Socio-environmental movements as democratizing agents*, Routledge.
- Barca, S. (2020), *Forces of reproduction. Notes for a counter-hegemonic Anthropocene*, Cambridge, Cambridge University Press.
- Castoriadis, C. (1995), *L'istituzione immaginaria della società*, traduzione di Ciaramelli, F., Nicolini F., Bollati Boringhieri, Torino.
- De Moor, J., De Vydt, M., Wahlström, M. (2020), *New kids on the block: taking stock of the recent cycle of climate activism*, *Social Movement Studies*, Routledge Taylor and Francis Group, 20:5, 619-625., 2020.
- Della Porta, D, Diani, M. (2006), *Social Movements. An Introduction*, Blackwell Publishing.
- Di Blasi, S. (2013), *Cornelius Castoriadis. L'istituzione immaginaria della società*, Im@go, *Rivista di Studi Sociali sull'immaginario*, Anno II, numero 2, dicembre 2013.
- Diani, M., Bison, I. (2004), *Organization, Coalitions, and Movements*. *Theory and Society*, 33, 281-309.
- Imperatore, P., Leonardi, E. (2023), *L'Era della Giustizia Climatica. Prospettive per una transizione ecologica dal basso* di Paola Imperatore e Emanuele Leonardi, Orthotes Editrice, Collana Ecologia Politica, Napoli-Salerno.
- Leonardi, E. (2017), *Lavoro Natura Valore. André Gorz tra marxismo e decrescita*, Orthotes Editrice, Collana Ecologia Politica, Napoli-Salerno.
- Moore, J (2017), *Antropocene o Capitalocene? Scenari di ecologia mondo nell'era della crisi planetaria*, Ombre Corte, Verona.
- Pellizzoni, L. (2019), *Politica, ontologie, ecologia*, in *Ecologia della trasformazione*, rubrica a cura di Leonardi, E., *Le Parole e le Cose*.
- Pennacchioni, G. (2023), *Recensione a: Cornelius Castoriadis, L'istituzione immaginaria della società, a cura di Emanuele Profumi, Mimesis, Milano-Udine 2022*, *Pandora Rivista*, Recensioni, 16 gennaio 2023.



Raffaele Albanese
Giustizia climatica e transizione ecologica dal basso

Snow D., Benford R.D., McCammon H., Hewitt L., Fitzgerald S. (2014), *The Emergence, Development, and Future of the Framing Perspective: 25+ Years Since "Frame Alignment"*, in «Mobilization: An International Quarterly», 19, 1, pp. 23-46.

Barber R.B. (2007), *Con\$umed, How Markets Corrupt Children, Infantilize Adults, and Swallow Citizens Whole*. Tr. It. *Consumati. Da cittadini a clienti*, Torino, Einaudi, 2010.

Srivastava A. K., Gupta R. S. (1990), "Literacy in a multilingual context", in Pattanayak D. P. (ed.), *Multilingualism in India*, Clevedon, Multilingual Matters, 67-68.

